

Se non a scuola, dove? Come parlare di politica tra i banchi

di Paolo Di Paolo

in "La Stampa" del 19 settembre 2022

C'è una frase, all'apparenza innocente, che da anni sento risuonare pericolosamente normativa. A scuola – dice la frase – non si parla di politica, è meglio non parlare di politica. Ha, all'origine, una prudenza e un fraintendimento. La prudenza è comprensibile: e tanto più in una stagione in cui i genitori si manifestano spesso intrusivi e conflittuali. Il fraintendimento è di natura lessicale: parlare di politica non significa fare propaganda. L'effetto, a ogni modo, è una limitazione: le occasioni in cui, in un'aula, entra il discorso politico sono poche e, nel caso, determinate da insegnanti particolarmente appassionati e per certi versi meno cauti. Se le occasioni sono poche fra i banchi, sono poche anche altrove. Spesso, del tutto assenti.

Una ragazza, incontrata in un liceo artistico qualche mese fa, mi confessava l'ansia in vista della sua prima tornata elettorale: l'ansia, anche concretissima, di non saper gestire la scheda, di non saperla ripiegare bene una volta aperta. Sì, d'accordo, c'è (o dovrebbe esserci) l'educazione civica – una locuzione che alle mie orecchie arriva sempre un po' retorica – ma il contatto con la realtà viva delle cose, con i gesti della partecipazione, con le idee (per quanto deboli) al centro del dibattito, con i programmi politici che quasi nessuno legge, è difficile che sia garantito da un'eventuale ora di educazione civica.

E comunque: nella settimana che manca al 25 settembre non c'è tempo per le premesse e le analisi approfondite. C'è la necessità di offrire alla fascia più giovane dell'elettorato – al netto dell'orizzonte socioculturale che li avvantaggia o li svantaggia – un'area di salvataggio rapido: dal disorientamento, dall'indifferenza laddove ha attecchito, dal silenzio degli adulti, dalla loro stessa indifferenza e, più concretamente, dalla tentazione dell'astensione. Non parlare di politica a scuola vuol dire, per moltissimi ragazzi e ragazze, non parlarne da nessuna parte. Non parlarne con nessuno. Crescere negli Anni 20 del XXI secolo non comporta, come in altre stagioni di storia italiana, l'opportunità, anche molto condizionante, di «respirare» il discorso politico dappertutto, di vederlo filtrare dalla dimensione collettiva e infiltrare il privato. Crescere negli Anni 20 del XXI secolo può offrire altre dimensioni – perfino planetarie – di attivismo, che tuttavia si sovrappone o si scontra con una diffusa, radicatissima, sfiducia nelle forme della politica tradizionale, della rappresentanza parlamentare. Ma la congiunzione fra forme dell'attivismo e azione dei governi e dei parlamenti, laddove indebolita, crea uno scompenso, uno squilibrio non insignificante nella salute di una democrazia.

Per tornare al concreto: siamo a cena, in sottofondo le parole di un telegiornale, mamma e papà masticano e bofonchiano qualcosa, quasi certamente di sprezzante nei confronti di questa o quella figura di leader, se non dell'intera classe politica. Il discorso come può attivarsi? Langue, si spegne. Il disincanto dei padri è piovuto per anni nelle minestre dei figli, si è acidito, è diventato un qualunque cinico e inerte. Domattina il ragazzo raggiunge la sua scuola, e solo lì potrebbe trovare il contravveleno, l'antidoto. Solo lì.

Lo so che sono sempre troppe le responsabilità che affidiamo o deleghiamo alla scuola, sempre troppe le croci che le gettiamo addosso. E questo, per un istante, mi ha fatto pensare che potrei sbagliare, chiedendo di aggiungere un altro impegno alla somma di urgenze, scadenze e voci di programmi comunque sovraccarichi. Però poi mi dico che il ragazzo che torna a casa forte del suo contravveleno potrebbe svelenire anche i suoi parenti stretti, potrebbe riallenarli, lui, a una convinzione che non dovrebbe ammettere deroghe. E cioè che la politica non è una questione estetica, non è solo un modo di pensarsi, un modo di vedere il mondo. Non è lamentarsi di un governo o delle parole di qualcuno. Non è una astrazione estetica: è qualcosa che ha effetti

sull'esistenza delle persone. Non lo dice forse, dolorosamente, anche l'alluvione nelle Marche? È sempre – ha scritto un autore francese, e per fortuna appena trentenne, Édouard Louis – una «questione di vita o di morte».